

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

Sull'universo concentrazionario

Da dove i prigionieri cominciarono a guardare

Questa nota conclusiva intende fornire alcuni strumenti che possano integrare la lettura dei testi autobiografici, lasciando intravedere le planimetrie e le dislocazioni dei campi dentro i quali i prigionieri cominciarono a maturare la loro identità di testimoni, al pari delle vie lungo le quali si snodarono i loro spostamenti. Un tentativo, questo, per approssimarci alla percezione spazio-temporale che connotò i loro ricordi.

Mi sottraggo solo in parte alla relazione con le mie fonti e non certo per un sopravvenuto disimpegno dopo una così lunga frequentazione. Gli studi recenti proposti in particolare da Bob Moore forniscono una buona conoscenza del problema economico e politico rappresentato dai POWs, integrando il primo saggio italiano ancora di riferimento, scritto da Flavio Giovanni Conti nel 1986, cui è seguita nel 2013 un'indagine più approfondita sulla detenzione negli Stati Uniti. Dall'altra parte, Gerhard Schreiber e Gabriele Hammermann hanno analizzato con grande attenzione le molte questioni poste dall'internamento militare degli italiani. Grazie a tutti questi studiosi, ho potuto meglio comprendere le dinamiche che governarono la distribuzione di un numero così ingente di uomini - e di forza lavoro - attraverso i cinque continenti.

Nella tesi elaborata durante il mio dottorato, che è all'origine di questo volume, tentai di rappresentare la dislocazione dei campi britannici per prigionieri italiani negli stati del Kenya, Sudafrica, Egitto, India ed Australia; lo feci tuttavia con un programma non sofisticato e su carte geopolitiche recenti, tanto da non valorizzare al meglio la scientificità dell'indagine allora condotta. In questa sede ho scelto di indirizzare lo sguardo del lettore verso gli spazi riprodotti dagli stessi testimoni, impegnati a ritrarre confini e rilievi con linee e forme, anziché con parole. Merita una menzione speciale l'autore di *Ciabsi*: è stato emozionante l'incontro con le numerose riproduzioni su carta fotografica delle sue mappe del Kenya in guerra, elaborate a mano con matite colorate e dovizia di particolari. Dispiace non poterle riprodurre in questa sede: colgo dunque l'occasione per invitare il lettore interessato a visitare l'Archivio e provare simili sensazioni sfogliandone le pagine.

L'apparato iconografico degli scritti autobiografici studiati - costituito

Figura 1. Anconetani (MG/90, 47)

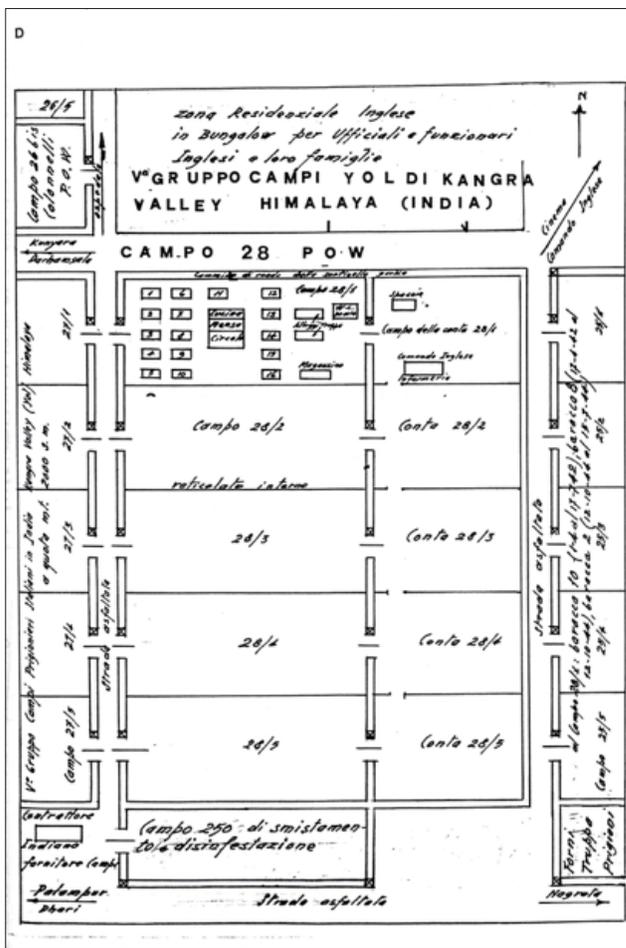
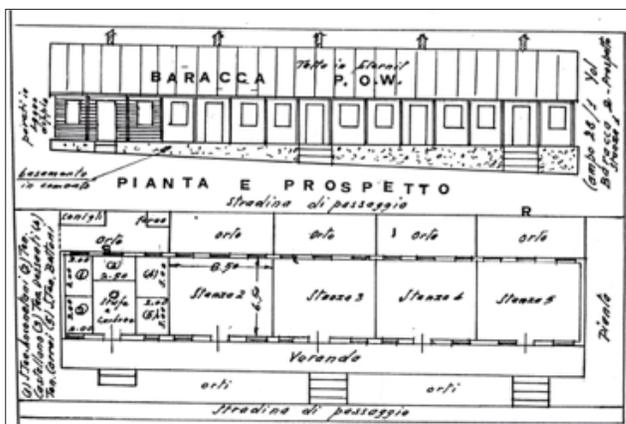


Figura 2. Anconetani (MG/90, 48)

generalmente da disegni propri o altrui, da foto e articoli di giornale – si arricchisce delle piantine dei campi in cui gli autori rimasero per lunghi periodi. Prove del talento professionale e della capacità espressiva che alle parole sa accostare la grafica, sono più ricorrenti nelle memorie dei prigionieri in detenzione britannica per un virtuoso incontro tra il talento individuale e le modalità di segregazione lì praticate. È il caso di Guglielmo Anconetani, che ricordiamo impiegato come geometra presso l'Ufficio Lavori del Genio di Asmara prima della guerra. Il 29 marzo 1942 lasciò il campo di Bhopal. Bhairagar, Gwoliar, Banmor, Hetampur, Agra, Nuova Delhi, Karna, Amritsar, Pathankot, Nagrota: queste le tappe annotate scrupolosamente che lo condussero ai piedi dell'Himalaya. Dal 1° aprile 1942 sino al 17 luglio 1946, per più di quattro anni, rimase rinchiuso nell'ala 28 del campo nr. 5 di Yol: un mondo in prestito che ebbe il tempo di ritrarre con meticolosa perizia (MG/90, 47-8).

Lo spazio mentale di questi uomini si adattò alle visuali geometriche, chiuse e sempre uguali, scandite da rituali imposti e reiterati a cominciare dalla conta mattutina. L'Africa, l'India, l'America, la Polonia, la Germania che ebbero modo di conoscere si limitavano alle centinaia di metri quadrati nei quali erano stati trascinati attraversando paesaggi esotici ed urbani, fiorenti o devastati, confortati da mezzi agevoli o afflitti e torturati da fame e sete. L'uscita dal campo comportò spesso turni di lavoro snervante e la scoperta di un mondo straniero, causa di stupore o di timore: consentì di fatto l'evasione da un contesto troppo anomalo e ordinato da indurre talvolta la mente a sceglierne un altro migliore, fuori della realtà, lontano dai reticolati, qualora non fosse il corpo a cedere agli abusi.

Per quanto riguarda la dislocazione dei lager tedeschi nel Reich e nei territori occupati, alla fine degli anni Ottanta Gerhard Schreiber elaborò una mappatura che resta un ottimo riferimento. Il suo lavoro si basò essenzialmente su fonti militari tedesche; fece anche riferimento ad una precedente ricostruzione curata nel 1973 da Paride Piasenti, allora presidente dell'Associazione nazionale degli ex internati, nonché interprete di un gruppo di testimoni molto impegnato nella ricostruzione delle vicende dell'internamento militare e nella rivendicazione del suo significato resistenziale. L'elenco dei campi e la loro mappatura redatti da Piasenti vennero allegati ad un'antologia di testi memorialistici allora riediti (cf. 1973). La mia attenzione si concentra dunque nel suo adattamento ai casi qui studiati, evidenziando quali campi annoverarono la presenza di militari italiani autori dei testi dell'Archivio e quali percorsi che li interessarono.

POWs

Lo storico Gerald H. Davis introduce un articolo sottolineando il potenziale contributo lavorativo e strategico dei prigionieri di guerra per i loro detentori; fa però notare che «quando i soldati si arrendono, [...] portano con sé anche i loro stomaci» (1977, 623) e tutti i bisogni di sussistenza e sicurezza. Il prigioniero è infatti un particolare tipo di partecipante alla guerra moderna: è più di un veicolo neutrale di propaganda, più di un semplice oggetto di attenzioni caritatevoli o di un pegno di negoziazione diplomatica.¹

Se ne resero conto repentinamente gli alti comandi britannici: già nei primi giorni del 1941, il generale Sir Archibald Wavell richiese ai governi dei *Dominions* l'immediata disponibilità ad accogliere gli italiani appena catturati. Di sua iniziativa inviò 5.000 italiani in India, dal cui governo giunse la pronta disponibilità ad accoglierne fino a 84.000; in febbraio seguì quella del Sudafrica pronto ad accettare 20.000 uomini con una successiva integrazione di altri 25.000. 2.000 poterono essere avviati all'isola di Ceylon, mentre in aprile si prospettò il trasferimento in Australia di 50.000 tra italiani e tedeschi.

Fu la scarsa disponibilità di mezzi di trasporto a condizionare gli auspici rapidi deflussi; subentrò quindi la mutata situazione bellica in Estremo Oriente che costrinse l'India a riconsiderare l'ospitalità promessa. Il 15 settembre 1943, 11.029 ufficiali e 55.703 uomini di truppa e sottufficiali popolavano i suoi 30 campi, suddivisi in cinque gruppi e distribuiti essenzialmente lungo una linea che da Bangalore raggiungeva la Kangra Valley nel Nord del paese (Tagliavini 1999, 124; Moore, Fedorowich 2002, 228);² inoltre, una grave carestia diffusasi a metà del 1943 indusse il *War Department* indiano a ripartire nei mesi successivi metà dei suoi prigionieri tra l'Australia, il Medio Oriente e il Regno Unito. Anche il continente oceanico ridusse l'iniziale disponibilità: i trasporti effettuati entro il dicembre del '41 vi condussero 5.497 italiani (Cresciani 1989, 196); la loro ripresa nell'ottobre del '43 portò a un totale di 16.675 uomini.³

A riequilibrare le quote intervenne il contributo del Sudafrica, disposto ad ospitare fino a 100.000 italiani con l'intento di sfruttarne la manodopera nel miglioramento delle reti viarie. Una relazione del Ministero degli Affari Esteri riferisce di un afflusso notevole nei primi mesi dell'offensiva alleata nell'Africa orientale e settentrionale con una successiva decrescita:

1 Davis definisce il prigioniero di guerra «un membro effettivo o potenziale di una forza armata catturato da una forza nemica durante il tempo di un conflitto bellico riconosciuto».

2 In entrambe le opere si fa riferimento a Public Record Office (PRO), Foreign Office (FO) 898, b. 323, 1942-1944 POWs: plan for political warfare in italian camps.

3 ASMAE, Affari Politici, 1946-1950, *Italia*, b. 159, *Dall'Australia*, 35.

«La Croce Rossa Internazionale segnalava infatti nell'agosto 1944, 48.803 internati italiani mentre un anno dopo, nell'Ottobre 1945, ne dava presenti 35.264». ⁴ A Zonderwater, nella provincia del Transvaal, si trovava il maggiore campo alleato per prigionieri italiani: da sola, quella che un reduce definì la «Città del Prigioniero» (Gazzini 1987, 40), arrivò a contenere 67.583 uomini. ⁵

Anche le autorità coloniali del Kenya richiesero ulteriori contingenti per ingrandire la Great North Road che collegava Mombasa con il Nord del Paese: nei suoi pressi erano stati attrezzati 29 campi di lavoro dipendenti dai 15 principali. Vi confluì buona parte dei militari catturati nell'ex AOI dopo essere stati tratti nei campi temporanei in Somaliland, ad esclusione di quelli sconfitti in Eritrea che attraversarono il Sudan diretti generalmente in India. Alla fine del 1942, in Kenya risultavano reclusi 5.018 ufficiali e 55.729 sottoposti. ⁶

In quel periodo, quantitativi crescenti di soldati e sottufficiali vennero da lì allontanati, come pure dall'India e dal Sudafrica, per impiegarli sul suolo del Regno Unito. Dopo un'iniziale diffidenza, nei primi mesi del 1941, il ministero dell'Agricoltura e della Pesca (MAF) promosse l'idea di importare prigionieri italiani per contrastare l'acuirsi della carenza di forza lavoro interna. La prima proposta di trasferire 5.000 uomini fu subito aggiornata a 25.000 preferendo quanti fossero esperti nelle attività agricole, con una crescita esponenziale che solo le difficoltà di trasporto contrastarono. La loro sistemazione fu inizialmente decentrata in Scozia e nel nord dell'Inghilterra per poi essere fatta convergere nelle contee centrali della regione e in prossimità delle città. Dai primi 2021 sbarcati a Liverpool alla fine di luglio (Sponza 2000, 194) si arrivò, nel febbraio di quattro anni dopo, ad un totale di 153.982 italiani. ⁷

L'area di transito principale, ossia il Medio Oriente, con i suoi campi posizionati nei pressi del Nilo fino ad Alessandria, lungo il canale di Suez e in Palestina, continuò ad alloggiare tra i 50 e i 60.000 uomini fino alla fine della guerra. A differenza degli impieghi lavorativi delle altre aree, in Egitto e nel Nord Africa le autorità sfruttavano il contributo italiano nei servizi ausiliari al proprio esercito, cercando di ovviare ai divieti relativi imposti dalla Convenzione di Ginevra con il ricorso alla volontarietà degli

4 ASMAE, Affari Politici, 1946-1950, *Italia*, b. 159, *Dal Sud Africa*, 49.

5 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero della Cultura Popolare, b. 118, Ministero della Guerra, Commissione Interministeriale per i Prigionieri di guerra, *Notiziario n. 30*, 15 Febbraio 1943-XXI, 4.

6 ACS, Ministero della Cultura Popolare, b. 118, Ministero della Guerra, Commissione Interministeriale per i Prigionieri di guerra, *Notiziario n. 29* (Riservato), 15 Gennaio 1943-XXI, 6.

7 ASMAE, Affari Politici, 1946-1950, b. 159, *Dalla Gran Bretagna*, 32.

incarichi. Nel giugno del 1943, il Quartier generale delle forze alleate (AFHQ) diede disposizione ai comandanti di organizzare i prigionieri in *Pioneer Companies* addette allo sgombero dei campi di battaglia o alla gestione dei servizi negli accampamenti alleati.

Tale politica fu incentivata dopo l'8 settembre 1943; i Comandi statunitensi controllavano allora circa 82.000 uomini nel Nord Africa e in Sicilia, dove erano stati catturati, e 48.000 già trasferiti negli Stati Uniti. I britannici avevano fatto molte pressioni sul loro alleato, prima ancora dell'inizio della campagna in Tunisia, affinché accettasse di considerare i futuri prigionieri come cosa propria - «American-owned» (Keefer 1992, 28).⁸ Fu così che i circa 100.000 italiani arresi nel maggio del '43 e gli ulteriori 50.000 in Sicilia e nelle isole Pelagie⁹ dipesero dalla gestione americana, che provvide a un rapido trasferimento dei primi contingenti nei suoi campi oltre oceano - in totale 63 -, alla consegna all'autorità francese di 15.000 uomini e alla sistemazione dei restanti nei campi del Maghreb per lavori ausiliari. La forte mobilitazione nell'Africa settentrionale francese aveva infatti promosso «la volontà di avere il più gran numero di prigionieri, [...] ottenendo dagli alleati, essenzialmente dagli americani e poco dagli inglesi, che cedessero una parte dei loro prigionieri alle autorità francesi» (Miège 1985, 173). Queste, oltre ai 37.500 già catturati, arrivarono a detenerne 57.277 di cui 16.040 tedeschi e 41.327 italiani.

IMI

Nel Reich, durante la Seconda guerra mondiale, fu organizzata una rete di campi di concentramento per prigionieri di guerra - *Kriegsgefangenen* - che interessò anche gli italiani: i principali si distinguevano in *Mannschaftsstammlager* (in sigla Stalag) riservati agli uomini di truppa e ai sottufficiali e *Offizierslager* (Oflag) per gli ufficiali. Erano presenti nelle diciassette regioni militari che lo costituivano e nel Governatorato Generale, nel quale rientrava il territorio polacco non formalmente annesso, bensì «affiancato» in termini giuridicamente ambigui (Corni 2005, 29). Gli Stalag rappresentavano di fatto dei campi base, da cui dipendevano campi ausiliari e numerosi sottocampi - fino a 300 - o squadre di lavoro dipendenti; si creò dunque un sistema satellite intorno al quale orbitavano anche le fabbriche in grado di ottenere dagli uffici del lavoro regionali l'autorizzazione ad internare prigionieri a fini lavorativi, dimostrando di

8 Il *War Department* decise di portare i primi POW dell'Asse in America alla metà del 1942, riservando loro sei campi di internamento ridefiniti per uso militare.

9 Altri 61.658 soldati catturati in Sicilia vennero rilasciati sulla parola per essere impiegati nei raccolti stagionali.

avere l'obiettivo necessità della loro manodopera e la capacità di provvedere al sostentamento.

La responsabilità dei campi dipese principalmente dal Comando Supremo della Wehrmacht (OKW) fino al 1° ottobre 1944 - minoritari erano i campi dipendenti dalle altre forze armate - ed esso si avvaleva dell'opera dei Comandanti dei prigionieri di guerra, a capo di ogni regione militare, che coordinavano l'attività dei campi dislocati al loro interno. Lo spostamento e l'impiego dei militari italiani dipese dai piani di ripartizione concordati tra l'OKW, Albert Speer, ministro per gli Armamenti e la produzione bellica, e Fritz Sauckel, eletto plenipotenziario per l'impiego della forza lavoro nel marzo del 1943, anche al fine di controbilanciare i notevoli poteri concentrati nelle mani di Speer. Tra i due nacque da subito uno scontro che si acui proprio nei mesi della cattura dei militari italiani, avendo tra le poste in gioco la loro utilizzazione ciascuno secondo i propri interessi. «Speer sosteneva la necessità di dare priorità assoluta all'industria bellica, limitando la produzione di beni di consumo in Germania e quindi sottraendo manodopera a questo comparto produttivo, che invece Sauckel riteneva necessario sostenere» (Cajani 1992, 151).

Il conflitto di competenze tra le parti fu tra le cause che invalidarono i ritmi del trasferimento nel Reich, la ripartizione tra le regioni militari e i comparti produttivi. Non secondari furono, tuttavia, la scarsa disponibilità di mezzi di trasporto e le difficoltà di sistemazione, dal momento che la massa di internati che si riversò nel territorio dell'impero fu enorme e in tempi assai ristretti. L'urgenza dei trasferimenti e il problema della successiva sistemazione, che i britannici avevano sperimentato più di due anni prima, si riproposero dunque anche per i responsabili tedeschi. Continuò a lungo la suddivisione arbitraria tra le regioni con le conseguenti critiche dei rispettivi Comandanti. Perfino la Ruhr, distretto industriale di grande importanza, che all'entrata in vigore della civilizzazione raccoglieva tra gli 80 e i 90.000 italiani, riuscì ad ottenere meno dei lavoratori preventivati.

La VI regione militare - quella della Ruhr, per l'appunto - fu comunque tra le più popolate dagli IMI, dato che il contenzioso tra i responsabili tedeschi favorì il loro sfruttamento principalmente nell'industria degli armamenti - 199.143 uomini alla data nel 15 agosto 1944 - e in quella mineraria (Hammermann 2004, 93); seguirono gli altri settori a cominciare da quello alimentare.

Le prime regioni ad ospitare gli internati furono la Prussia Orientale (I regione), Berlino (III) e l'area di Amburgo e dello Schleswig-Holstein (X); la percentuale di insediamento al loro interno rimase elevata, anche se tutte le zone furono soggette all'andamento della guerra che comportò la progressiva smobilitazione dai territori orientali. L'evacuazione dei campi polacchi per ufficiali tra il gennaio e il marzo del 1945 comportò per esempio la sistemazione degli internati nella VI e nella X regione.

Sono proprio il Governatorato polacco ai confini nord-orientali, le regio-

ni della Ruhr, del Mecleburgo e l'area di Amburgo quelli in cui si registra una maggiore concentrazione di racconti di internamento, sollecitati dalla stabilità degli ufficiali che vi risiedettero: si evince che di solito i più giovani, quindi i più abili al lavoro, vennero trasferiti dalla Polonia inizialmente nella Ruhr, per poi riunirsi ai loro compagni nel campo di Wietzendorf.

Molte le testimonianze di lavoratori insediati intorno a Berlino, ma ancora più frequenti i riferimenti ai campi che funsero da base e da raccordo per altri, in quanto collocati presso importanti crocevia ferroviari: primo fra tutti il campo III C di Küstrin Alt Drewitz, che registrò generalmente il passaggio di quanti proseguivano verso la Pomerania, la Polonia e la Prussia orientale. Va chiarito che la sigla dei lager si componeva del numero ordinale indicante la regione militare e della lettera attribuita al campo.

Le difficoltà di trasporto e i problemi nella redistribuzione favorirono inoltre l'insediamento nelle regioni più vicine ai luoghi di cattura: ricorre infatti la presenza di uomini della 4^a Armata, catturati nel sud della Francia, nei territori francesi annessi e nella Renania e nel Palatinato limitrofi (XII), piuttosto che militari della 2^a Armata che dalla Croazia finirono nelle due regioni disegnate entro gli originari confini austriaci (XVII e XVIII).